

Quando un governo è senza requisiti di coesione

di Montesquieu

Proviamo a immaginare, per un momento, che il grado di divaricazione esistente tra le componenti della coalizione che da quasi tre anni governa il nostro paese – sfacciato, diffuso e disinvoltamente esibito-, fosse emerso durante la fase delle consultazioni del capo dello Stato per la formazione del governo.

Questo governo non sarebbe mai nato, e il garante della nostra Costituzione avrebbe proseguito nella sua ricerca di una maggioranza dotata dei necessari requisiti di coesione, fino a trovarla; o a determinarsi, in caso negativo, allo scioglimento del Parlamento. È appena il caso di ricordare- e non per pedanteria, quanto a cagione della pervicace pretesa di qualche partito o coalizione di partiti di proclamarsi vincitore, all'indomani di ogni turno elettorale, da una trentina d'anni, e pertanto legittimato in automatico a governare-, che i Costituenti hanno, in realtà, con limpide motivazioni, previsto tutt'altro. La cosa più lontana dall'elezione praticamente diretta di chi governa.

Gli elettori, nel nostro sistema, danno vita alle due Camere, eleggendone i componenti, con titolo di rappresentare, le une e gli altri, il popolo sovrano; mentre i governi nascono grazie all'opera di tessitura di un regista, il capo dello Stato, ed entrano in funzione con la fiducia espressa da entrambi i rami del parlamento, su una mozione che non a caso si pretende motivata. Vale a dire, legata a un programma condiviso. Questo è uno dei non rari esempi di frattura, intorno alla nostra Costituzione, all'interno della nostra comunità dei partiti. La frattura, tra quelli che fecero da corona alla nascita della stessa Costituzione, e quelli legati assieme dalla successiva avventura, quella berlusconiana, con la formazione di una perdurante coalizione di centro destra. Con la quale si mira a sostituire alla centralità costituzionale delle Camere dei primi decenni di vita costituzionale, il primato

dell'esecutivo, seppur con diversa motivazione e derivazione nelle due rappresentazioni successive della coalizione: di interesse esclusivamente politico lungo tutta la prevalente esperienza berlusconiana, di sapore prettamente ideologico da quando a guidare la coalizione è chi preferì alla rivoluzione costituzionale la fedeltà al regime precedente.

Così da poter affermare che, se la cosiddetta seconda Repubblica fece una vittima, questa fu nelle intenzioni l'impostazione dei padri Costituenti, diretta a contrastare la affermazione di un potere assoluto, quale era stato durante il ventennio fascista quello di governo.

Una tendenza che riaffiora, incautamente, con i progetti di riforma costituzionale propugnati da questo governo e dal suo leader, e che lega le origini di questo governo all'ideologia da cui nasce. Il contrasto tocca dal vivo l'essenza della stessa struttura costituzionale, e pone non solo la politica davanti ad un dilemma drammatico, che non può essere lasciato nelle mani di un governo, ma riguarda la comunità nazionale nel suo insieme: e prima di tutto le figure poste dai costituenti a protezione e garanzia della Costituzione. A partire dalla figura che si trova a interloquire, dopo avere contribuito a dargli vita, con un governo che ha perso la condizione che ne ha consentito la nascita, la coesione programmatica, innestata sul risultato elettorale, certo; la figura del Capo dello Stato, e che si trova nella condizione di valutare se il venir meno di quella condizione sia questione dirimente o irrilevante. La risposta che arriva dalla maggioranza, quasi scontata, riporta al permanere della fiducia delle Camere, mai venuta meno e pronta ad essere stucchevolmente confermata, senza soluzione di continuità, da ininterrotti voti di fiducia slegati da una valutazione di merito, e soprattutto senza relazione alcuna la funzione originaria. E confermata dall'unità che la maggioranza dimostrerebbe ad ogni voto. Compresi voti di fiducia all'interno di un procedimento legislativo, ad esempio, che nulla ha a che vedere con quello disegnato nella Costituzione, soprattutto nell'articolo 72, che assegna ruoli e diritti alle commissioni permanenti e alle assemblee, e che vede il Governo al timone delle Camere, non la sua maggioranza e i singoli parlamentari, privati di ruolo e diritti, privati di alcuna funzione, persino quella di voto su testi ed emendamenti, oramai confezionati nelle sedi di Governo. Mentre,

lo stesso governo, oramai dotato del pieno "governo" delle principali funzioni parlamentari, rimuove gli obblighi del capo dell'esecutivo e dei suoi ministri, di confrontarsi con le Camere quando ne vengano richiesti, come espressamente previsto dalla Costituzione.

In conclusione, la domanda: permane, nel capo dello Stato che ha dato vita ad un governo, la facoltà di verificare la permanenza dei requisiti di coesione che ne sono alla base della nascita?